



Caldana - La posa delle campane, 1900.

L'emozione di un rintocco

“Nonna: den!... den!... den!...” Il mio nipotino Angelo di soli 18 mesi, affascinato dal suono delle campane chiude gli occhietti, alza l'indice della mano destra verso l'alto e, fendendo aritmicamente l'aria, ripete: den... den... den... Sono le diciotto e le campane, dopo un freddo e asettico scossonone elettrico, diffondono le loro note: è l'ora della messa serale. Brevi sono i rintocchi perché i moderni timpani mal sopportano i concerti che hanno allietato e rallegrato generazioni e generazioni.

Le campane mi emozionano sempre, anche quelle moderne, quelle che io definisco senz'anima, quelle che non conoscono la mano delicata e musicale del campanaro o le tante mani monelle che trovavano nello scampanare un motivo di divertimento, ma anche di affermazione delle proprie potenziali capacità di apprendimento di un'arte pur sempre privilegio di pochissimi. La tastiera era impegnativa e di accesso solo a chi possedeva una certa predisposizione per la musica, mentre le corde costituivano un'attrazione fatale. Non c'era chierichetto che almeno una volta non avesse implorato il proprio parroco perché gli fosse concesso di suonare le campane. Quando li incontravi quegli scapestrati di chierichetti, con spietata ironia, ti rivolgevano un: “Ti te sée ne tosa e te puderiat mai tacàs ai cord par sunàa i campann. Te saveset me l'è bel vurà su par campanin senza rump ur còd!”.

Ho provato, con una certa invidia, ad immaginare come avrebbe potuto svolgersi l'avventura, ma vista l'impossibilità dell'esperienza, cercavo altre gratificazioni magari a scapito di quegli scostumati di compagni.

Deum colo - Plebem voco - Defunctos ploro - Nimbo fugo - Festaque honoro (Venero Dio - Chiamo il popolo - Piango i defunti - Allontano il temporale - E solennizzo i giorni di festa): queste sono le campane, questa è la loro voce, immutata nei secoli. Sono alcune delle espressioni con le quali la Fonderia Bianchi, gloriosa fabbrica varesina di campane che vanta il primato di prima fabbrica italiana del settore avendo perpetuato la tradizione dei Bizzozzero fonditori già prima del XVI secolo, in un libretto di circa sessant'anni fa, magnifica questo prezioso strumento e decanta l'arte della fusione.

Le campane facevano parte della nostra vita dunesa, scandendone con i loro rintocchi il ritmo quotidiano.

La messa, feriale e festiva, era preceduta da tre suonate: ur primmm, ur segund e ur terz. Se al terzo non eri già sulla via della chiesa, vegneva giò cà e tecc'.

Nàa a mesa quand ur prevet l'è già drée a di mesa, l'è temp trai via parchè a mesa l'è

var pù. In Veneto si sarebbe detto *rivare al rate frate* (all' *Orate fratres!* ovvero all'Offertorio), nel biellese *rivé a ora 'd mès - sa diccia*.

Quando capitava, per qualche pigrizia o per qualche disguido, di essere in ritardo, entravi in chiesa cercando di far cigolare la porta il meno possibile per evitare il repentino movimento rotatorio di tante teste più attente a *rimiràa de còd ai pè* i fedeli che interessate al sacro mistero. Tutto quel turbinio aveva il suo epilogo nelle occhiatece del celebrante. Al *Sanctus* una tirata di corda e le campane suonavano a distesa. Se si trattava della *mesa granda*, le massaie potevano incominciare a far tostare il risotto.

Nei giorni festivi le campane invitavano anche al Vespri al quale non era possibile mancare per tanti motivi, non ultimo il sottrarsi, anche se solo per qualche ora, all'ossessiva vigilanza materna.

Mi divertivano un mondo quei canti e quelle orazioni in latino pronunciate per abitudine con dizione che sapeva tanto di linguaggio casalingo più che di dotta lingua. E quante risate soffocate tra le palme delle mani appoggiate al viso quando qualche spiritoso burlone inseriva, in quelle monotone rime, brevi espressioni dialettali che, comunque, non stonavano né creavano sconcerto nell'assemblea orante!

Sentir suonare, puntualmente alle diciotto in contrada al *Mòt*, l'Ave Maria metteva addosso alle ragazzine, al tempo della mia mamma, una certa agitazione perché se non avevano finito di riempire *ur arbi* di acqua, quel vascone di sasso che sembrava senza fondo entro il quale le mucche immergevano vogliose il loro muso, potevano scordarsi di giocare oppure se erano intente a nascondersi e a cercarsi sarebbero certamente arrivate le mamme a riportarle all'ordine. Recarsi alla fontana pubblica *per nàa a töö 'r aqua pai vacch* era un compito delle bambine di quelle famiglie che non avevano in dotazione un pozzo proprio. L'operazione si presentava piuttosto laboriosa in quanto la serranda del rubinetto non stava aperta da sola, ma esigeva che una mano la tenesse sollevata. E allora come fare? Semplice: ci si trovava alla fontana almeno in due in modo che una sistemava a sudèla sotto il rubinetto e l'altra si occupava della serranda. *Via 'ne sudèla e sòta n'alta*. Ma non andava sempre tutto liscio perché la voglia di giocare aveva il sopravvento e il più delle volte l'acqua tracimava *re sudèla*, correndo lungo il selciato della strada e mettendo in allerta le solite vecchie brontolone che avevano dimenticato di essere state bambine. Era sufficiente il rumore di un *zucurin* sui sassi perché da ogni angolo sbucassero faccine può o meno *mustulent*, pronte a *giügàa a scündèss*: a Tina, a Miglieta, a Co stanza, a Dele...

Non c'era avvenimento che non fosse segnalato, soprattutto a quei tempi, dalle campane. La più utilizzata era la campana della cappella conosciuta come la *Sinagoga*, campanella posta su un muro di Villa Malcotti. Detta cappella era stata costruita sul terreno della sopraccitata villa nell'attesa che il paese venisse dotato di una chiesa più consona alle esigenze della comunità. Bisogna tener presente che la chiesa parrocchiale era situata su un poggio piuttosto distante dal nucleo abitato, in una località disagiata da raggiungere, soprattutto nei mesi invernali.

La campana del venerdì pomeriggio avvisava che *l'eva rivàa ur scior dutó*. Bisogna correre in fretta all'ambulatorio, un freddo ed umido locale preceduto da un angusto e buio corridoio posto nelle cantine della scuola elementare perché *se ur scior dutó el ved nisün, el va par sò cünt*. Chi ha qualche anno più di me ricorda l'arrivo del medico condotto, il dottor Salvatore Giuffrida, il medico per la riconferma del quale le donne di Duno e di altri paesi della Valcuvia sfilarono in cor-

teo inneggiando: “*Vogliamo per dottore Giuffrida Salvatore!*” Ad accoglierlo trovava don Carlo Cambiano che nutriva per lui, come ricorda la nipote Cesara Tibiletti, profonda ammirazione per l'abnegazione con la quale esercitava non la sua professione, ma la sua missione. Non costituivano ostacoli, per lui, né le ore più strane della giornata né le avverse condizioni meteorologiche: dove c'era una persona che soffriva, lì bisognava esserci non solo per lenire il dolore fisico, ma molto più spesso per acquietare la sofferenza morale. Don Carlo lo faceva accomodare nella casa di Martina Malcotti, gran benefattrice dunesa, e, sul divano posto nel salotto, il dottore accoglieva i suoi pazienti, poveri ma dignitosi e riconoscenti.

Una decisa scampanellata richiamava i bambini alla settimanale lezione di catechismo.

L'arrivo dell'esattore delle tasse, preannunciato dalle campane, sollecitava più di un batticuore e scatenava negli animi tanto risentimento. Nessuna campana invece, per le guardie forestali in perlustrazione nei boschi a controllare che il bestiame non mangiasse i germogli delle novelle piante (*Canai! Canai! Cùri a töö i vacch che gh'è in gir chi di bütün d'òr*) e per la guardia di finanza decisa a controllare le licenze degli affitti stagionali. Al bisbiglio di “*gh'è in gir chi de Gavirà*,” le donne, quasi mai in regola con i pagamenti delle spettanze, si nascondevano fino al cessato pericolo.

La disperazione della campana a *martell* per un pericolo in atto induceva anche nei più pigri e nei più indifferenti sentimenti di solidarietà.

Il dolore delle campane a morto indicava che qualche persona aveva valicato il confine dell'orizzonte: un giro di campana ripetuto quattro volte per un uomo, tre per una donna.

A *legria* accompagnava un *tusin* in cielo. Le note festose, che dolcemente si diffondevano nell'immensità dello spazio, erano l'ultimo affettuoso abbraccio della gente e del paese al suo *angerin*. La stessa *legria* preparava gli animi e i cuori alla festa patronale. Tre giorni prima dell'evento le campane della chiesa parrocchiale, che a Duno era dedicata a S. Giuliano e dal 1936 anche a S. Basilissa, suonavano, a mezzogiorno e verso sera, un motivo semplice, ma espressivo, il cui testo diceva:

din don dan / dopo duman l'è san Giùlian, dopo duman l'è a nosta festa, / tüti i sciori cambien la vèsta / mi che sum un por fioeu cambi nanca ur camisoeu.

Era l'unico momento in cui *ur secrista*, Angelo Cambiano, *gelos di sò campann, el sàrava sù un occ'*. Il suonare a *legria* spettava ai giovani di 14-15 anni e la tradizione si tramandava di padre in figlio fin circa agli anni sessanta. Da allora dobbiamo a Giacomo Martinoli e a Franco Sonzini l'annuncio della festa di S. Giuliano e a Giuliano Calori le altre incombenze campanarie.

Per Gregorio Cerini e *legria* non solo anticipava la festa e preparava al raccoglimento e alla spensieratezza la gente del paese, ma comunicava all'intera valle, perché allora tutti conoscevano il linguaggio delle campane, l'imminenza della festività e l'invito a parteciparvi.

Probabilmente il motivetto era, nel caso di Duno, anche un ammonimento affinché nell'euforia dei festeggiamenti non ci si dimenticasse di chi nella vita incontrava maggiori difficoltà.

A Duno a *legria*, ad Arcumeggia e *legria*: un articolo, come pure altre espressioni, caratterizza il dialetto dei due paesi, separati dal versante di un monte ma uniti da un'antichissima via, indizio, probabilmente, di antiche e differenziate frequentazioni.

“E' significativo l'uso di un testo di carattere profano (*duman l'è festa*, largamente diffuso nel Varesotto) per un can-

to dedicato al S. Patrono; si collega infatti ad arcaiche contaminazioni tra materiali testuali e musicali sacri e profani - spiega Laura Pasetti, esperta etnomusicologa - Inoltre interessante è l'uso dell'imitazione vocale delle campane, spesso presente nel repertorio di tradizione orale del Nord Italia. Il pezzo campanario è altrettanto degno di nota: le campane suonate “a festa” sono la testimonianza di un'antichissima e affascinante tradizione; la presenza di varianti ritmico-melodiche del tema principale rappresenta il segno di una pratica campanaria abbastanza evoluta”.

Il motivetto dunesa è una filastrocca che veniva utilizzata anche come ninna nanna.

La parola *legria* veniva usata anche per indicare una persona dotata di carattere socievole e allegro, sempre pronta a far festa: *l'è 'n legria*.

Motivo profano era anche a *legria* di Comacchio, suonata, in particolare, per la festa patronale dell'Addolorata il 15 settembre:

Marietta cunchetta / l'è vist ur ciapin el cantava / el balava / el menava / ul cuin

Un'allegrezza bergamasca suonava, invece, così:

Din don delòn, / din don delòn L'vè zò del campanèl / Din don delòn, din don delòn / Rimbomba töt ol cèl.

Le canzoni profane, spesso con ritmi musicali quali walzer o mazurke, suonate sempre e solo a memoria, non erano ben accette dai parroci i quali andarono sempre più spesso sostituendole con brani religiosi: a *legria* più diffusa e più conosciuta nei nostri paesi era l'Ave Maria di Lourdes.

Le campane avevano, tra le altre cose, il potere di allontanare il male e proteggere i luoghi, soprattutto quelli sacri, dagli spiriti maligni e nel caso di Comacchio, dovevano far perdere al diavolo la sua ostentata allegria e la sua capacità di ammaliare gli esseri umani, costringendolo a *nà fò di ball a burlètin*.

Chissà se le campane avevano anche qualche potere su i strii che, dopo il temporale, *faven bügada sù 'r sass negher* nel bosco in località *ar Vero*, oggi più conosciuta come *à Cross!*

In un dizionario storico della vicina Svizzera, alla voce “Animali dannosi” è di nuovo protagonista la magia delle campane: *... si credeva infatti che gli insetti fossero nati per “generazione spontanea” dagli escrementi, dalla materia morta e dalla sporcizia, con l'aiuto del demonio. Tali convinzioni comportavano paure collettive nei confronti degli insetti e l'elaborazione di strategie magiche di difesa. Contro gli sciami di cavallette venivano suonate le campane delle chiese...*

Curioso è il fatto che ogni paese, ancora oggi, rivendichi l'esclusività delle proprie tradizioni, come nel caso della *legria*, ritenendole frutto dell'immaginazione, della fantasia, della creatività dei propri antenati. La necessità di avere una specifica identità ha portato nel tempo le comunità ad apportare varianti più o meno sostanziali alle tradizioni, a differenziarsi il più possibile le une dalle altre. Inoltre la conoscenza di un territorio circostanziato ha fatto sì che le persone rafforzassero tali convinzioni.

Vasti orizzonti si aprono, invece, allo studio che, inappagato dalle giustificazioni, va alla ricerca dell'origine e dei significati del vivere umano in tutte le sue accezioni e in questa ricerca ritrova l'universalità degli oggetti, dei gesti, dei linguaggi, dei comportamenti. E così le campane in tutto il mondo sono la voce degli uomini e delle religioni; sono simboli, comunicazioni, richiami, segnali, incitazioni, avvisi, preghiere, canti; sono opere d'arte con i loro materiali, con le loro incisioni, con le loro iscrizioni; sono splendidi e suggestivi strumenti musicali capaci di grandi e stupefacenti sonorità.

Francesca Boldrini